

Marzia Cocola

Aggressività e società contemporanea: un'analisi sociologica.

Aggression and Contemporary Society: a Sociological Analysis.

ABSTRACT: Il testo analizza aggressività e violenza in prospettiva sociologica, distinguendone cause, manifestazioni e strategie di prevenzione. Si avvale del pensiero di Georg Simmel, che interpreta la violenza non solo per i suoi effetti, ma anche come forma sociale e azione reciproca tra individui. Lo studio sottolinea l'importanza della prevenzione tramite politiche sociali, educazione e interventi psicosociali, con particolare rilievo all'educazione emotiva.

ABSTRACT: The document analyzes aggression and violence from a sociological perspective, examining their causes, manifestations, and prevention strategies. Drawing on the work of Georg Simmel, violence is interpreted not only in terms of its effects but also as a social form and a mode of mutual interaction. The study emphasizes the importance of prevention through social policies, education, and psychosocial interventions, with a particular focus on emotional education.

SOMMARIO: Introduzione - 1. Aggressività e violenza in sociologia - 2. Dati sulla violenza giovanile - 3. La visione di Georg Simmel sulla violenza - 4. Prevenzione della violenza e importanza dell'educazione emotiva - Bibliografia

Introduzione

L'ombra che incombe sulla nostra gioventù contemporanea si proietta sull'intera società, lasciando segni indelebili e sollevando interrogativi di natura etica, culturale e sociale. Per esplorare questa complessità, prendiamo spunto dalla serie televisiva *Adolescence*, (J.Thorne, 2025, Regno Unito) che narra la vicenda di un tredicenne accusato di omicidio. Sebbene si tratti di una narrazione fittizia, essa funge da potente lente interpretativa per indagare le cause e la diffusione della violenza nel mondo contemporaneo. Il sociologo Georg Simmel (1908) osservava come, nonostante l'apparente arricchimento esteriore offerto dalla modernità, l'individuo

contemporaneo si trovi spesso di fronte a un profondo impoverimento interiore. La crescente complessità sociale, unita ai processi di razionalizzazione e oggettivazione, genera infatti un senso di alienazione e una perdita di significato esistenziale (Simmel, 1908/1995). In tale contesto, l'individuo si confronta con un mondo sempre più impersonale, perdendo il contatto con le proprie emozioni autentiche e con i valori condivisi. Questa intuizione, ancora attuale, suggerisce che l'arricchimento materiale e tecnologico della nostra epoca possa accompagnarsi a un impoverimento emotivo, talvolta sfociante in comportamenti aggressivi (Bauman, 2000). La violenza, in tutte le sue forme, rappresenta una ferita sociale profonda che lascia cicatrici non solo sulle vittime, ma sull'intera collettività. Comprendere le dinamiche che la generano costituisce il primo passo verso la prevenzione e la cura. Questo articolo si propone di indagare le manifestazioni di aggressività giovanile da una prospettiva sociologica, analizzando le relazioni tra contesto sociale, fattori strutturali e processi educativi. In particolare, si esplorerà come la violenza giovanile sia spesso una risposta disfunzionale a condizioni di marginalità, frustrazione o assenza di prospettive, ma anche un tentativo di affermazione e riconoscimento sociale (Bandura, 1973).

Si sosterrà, infine, che l'educazione emotiva costituisce uno strumento chiave per affrontare l'aggressività alla radice, fornendo ai giovani competenze di autoregolazione, empatia e resilienza (Goleman, 1995; Mayer & Salovey, 1997). Solo attraverso un approccio preventivo e collettivo sarà possibile promuovere una società più inclusiva e meno violenta.

1. Aggressività e violenza in sociologia

Nel linguaggio comune i concetti di aggressività e violenza vengono spesso utilizzati come sinonimi. La ricerca sociologica, tuttavia, evidenzia una distinzione fondamentale tra i due fenomeni, necessaria per comprenderne le cause e le manifestazioni all'interno del tessuto sociale. L'aggressività è definita come un comportamento orientato all'affermazione di sé e alla protezione dei propri interessi, senza implicare necessariamente un intento di danno verso altri. Essa può rientrare in modalità socialmente accettate e persino funzionali, come nella competizione o nella gestione dei conflitti (Fromm, 1973). La violenza, al contrario, è un comportamento intenzionale che fa uso della forza fisica o del potere o ne minaccia l'impiego nei confronti di sé stessi, di un'altra persona o di un gruppo, con un'elevata probabilità di provocare lesioni, morte, danno psicologico o privazione (WHO, 2002).

La distinzione risiede dunque nell'intenzionalità di nuocere e negli esiti distruttivi. L'aggressività può avere una natura non distruttiva e risultare funzionale alla vita sociale, mentre la violenza rappresenta un'estremizzazione del

comportamento aggressivo, caratterizzata dalla volontà di arrecare danno (Bandura, 1973). La sociologia della violenza non si limita allo studio degli atti individuali, ma indaga le condizioni strutturali e culturali che ne favoriscono l'emersione. Questo approccio evidenzia come la violenza sia un fenomeno sociale complesso, legato ai contesti in cui si sviluppa e agli equilibri di potere che regolano la convivenza (Durkheim, 1897/2005). Tra i fattori strutturali di maggiore rilievo vi sono le disuguaglianze economiche e sociali. Una distribuzione iniqua delle risorse e delle opportunità genera frustrazione, risentimento e conflitti, costituendo un potenziale terreno fertile per la violenza (Merton, 1938). Anche i mutamenti sociali rapidi possono incidere significativamente: l'indebolimento della coesione sociale e la crisi delle norme condivise tipici dei periodi di trasformazione possono generare condizioni di anomia e disorganizzazione, favorendo comportamenti violenti (Durkheim, 1897/2005). La cultura contribuisce a definire ciò che viene percepito come violento e, in alcuni contesti, può persino legittimare l'uso della forza come strumento di controllo o di risoluzione dei conflitti (Bandura, 1973). Un ulteriore fattore è legato ai mezzi di comunicazione di massa: la costante esposizione a contenuti violenti può avere un effetto di normalizzazione del danno e di desensibilizzazione nei confronti delle vittime, influenzando percezioni e atteggiamenti sociali sulla violenza (Gerbner & Gross, 1976).

Anche i contesti di interazione quotidiana incidono sulla diffusione di condotte violente. La famiglia costituisce un ambiente cruciale di socializzazione: modelli educativi coercitivi, trascuranti o abusanti possono favorire l'apprendimento della violenza come strumento relazionale (Bandura, 1973). L'ambiente di vita possiede un ruolo altrettanto importante: vivere in aree caratterizzate da degrado urbano e alta criminalità può indebolire i controlli sociali informali e incrementare il ricorso alla forza come mezzo di regolazione delle relazioni (Becker, 1963). Durante l'adolescenza, inoltre, la pressione del gruppo dei pari può orientare le scelte comportamentali: la ricerca di riconoscimento sociale può indurre ad adottare condotte violente per ottenere accettazione o prestigio (Becker, 1963).

Il quadro che emerge dalla letteratura mostra che aggressività e violenza non dipendono da una singola causa, ma derivano da una rete di dinamiche interconnesse che coinvolgono strutture sociali, processi di socializzazione, norme culturali e rapporti di potere. La distinzione concettuale tra aggressività e violenza consente di comprendere, da un lato, come alcuni comportamenti aggressivi possano essere socialmente integrati e funzionali, e dall'altro come la violenza rappresenti un esito specifico associato a condizioni particolari di squilibrio sociale, vulnerabilità relazionale e legittimazione culturale del danno.

Analizzare la violenza in prospettiva sociologica significa riconoscerne la natura multifattoriale e la sua capacità di riflettere tensioni e squilibri del contesto sociale. Una

chiara distinzione tra aggressività e violenza permette di individuare interventi di prevenzione più efficaci, orientati sia alla riduzione dei fattori strutturali favorevoli alla violenza sia al rafforzamento dei legami sociali e delle competenze relazionali.

2. Dati sulla violenza giovanile

L'aggressività giovanile va considerata non come devianza occasionale, ma come un fenomeno sociale strutturale e in crescita, che attraversa la fascia adolescenziale e giovanile, con modalità e manifestazioni molteplici. Come interpretato da Zygmunt Bauman (2000), la cosiddetta società liquida caratterizzata da precarietà, instabilità, relazioni fragili e perdita di punti di riferimento può generare un terreno fertile per sentimenti di esclusione, frustrazione e impotenza, che per alcuni giovani si traducono in comportamenti aggressivi o violenti.

I dati empirici più recenti rendono evidente l'ampiezza del fenomeno: secondo il CNR-Ifc (nel rapporto ESPAD®Italia 2023), quasi il 40,6% degli studenti delle scuole superiori (fascia 15–19 anni) ha partecipato almeno a una rissa o zuffa nell'arco del 2023, equivalenti a circa un milione di adolescenti coinvolti. Lo studio segnala anche che il 5,8% ha causato lesioni gravi a qualcuno, tanto da richiedere cure mediche, e che il 12% ha preso parte ad atti di violenza di gruppo.

Inoltre, il fenomeno non si limita a aggressioni fisiche o a risse: lo studio indica una crescente incidenza di violenza "diffusa" anche in contesti digitali, episodi ripresi con smartphone, presenza di cyberbullismo, molestie e aggressioni verbali o psicologiche tra adolescenti.

D'altra parte, i dati sulle denunce di reati contro i minori confermano che la problematica riguarda anche segmenti più vulnerabili: secondo il rapporto Terre des Hommes Direzione Centrale Polizia Criminale, nel 2023 sono stati registrati 6.952 reati contro minori (media 19 al giorno), con un incremento del 34% decennale; tra questi, i maltrattamenti in famiglia risultano quelli più frequenti. Infine, il quadro si fa ancora più allarmante se si considerano gli episodi estremi: secondo dati 2024-2025 della Criminalpol, la quota di omicidi compiuti da minorenni è salita all'11,8% nel 2024 (da 4% dell'anno precedente), con 35 omicidi su 319 totali, mentre le vittime minorenni rappresentano il 7% dei casi.

Questi elementi, ampia diffusione di risse e violenza di gruppo, presenza di comportamenti aggressivi gravi, aumento delle denunce per reati contro minori, crescita degli omicidi con autori minorenni, delineano un fenomeno più vasto di quanto spesso riconosciuto: una violenza giovanile che non riguarda esclusivamente individui a rischio o contesti marginali, ma una parte non trascurabile della

popolazione adolescente, in diverse realtà sociali e territoriali. La violenza giovanile non può essere affrontata unicamente con la repressione. È necessaria una strategia sistemica che coinvolga famiglie, scuole e istituzioni, capace di agire sulle cause strutturali del disagio: disuguaglianza, individualismo e carenza di empatia collettiva (Bronfenbrenner, 1979).

3. La visione di Georg Simmel sulla violenza

Il contributo più diretto e significativo di Simmel (1908) alla comprensione della violenza e dell'aggressività si trova nella sua trattazione del conflitto. Contrariamente a una visione puramente negativa, Simmel, in opere come *Sociologia. Indagini sulle forme della socializzazione*, (1908), concepisce il conflitto come una delle forme fondamentali di associazione. Per Simmel, la società non è un'entità monolitica e armoniosa, ma piuttosto un intreccio dinamico di relazioni, tensioni e, appunto, conflitti.

Il conflitto, in questa prospettiva, non è semplicemente l'interruzione della relazione, ma è esso stesso una forma di relazione. Esso implica un'interazione, sebbene negativa, tra gli attori coinvolti. Attraverso il conflitto, gli individui e i gruppi possono definire i propri confini, rafforzare la propria identità, consolidare la coesione interna di un gruppo contro un "nemico esterno", o persino portare a nuove forme di organizzazione sociale. Simmel sostiene che «il conflitto è una delle forme più universali della socializzazione» (Simmel, 1908, p. 187). Questa affermazione rivoluzionaria per l'epoca pone le basi per una comprensione più sfumata della violenza e dell'aggressività, che non sono sempre e necessariamente patologie sociali, ma possono emergere come espressione di dinamiche interattive.

L'aggressività, può essere intesa come una disposizione o un comportamento che precede o accompagna il conflitto. Essa può servire a demarcare differenze, a imporre una volontà o a proteggere interessi. Simmel riconosce che il conflitto può assumere forme estreme, fino alla violenza fisica, ma può essere anche parte di un'interazione, di una relazione che si svolge tra gli individui o i gruppi.

Tuttavia, per comprendere le forme contemporanee di violenza — e in particolare quella giovanile — è necessario affiancare alla visione simmeliana approcci sociologici più recenti. Randall Collins (2008), con la sua teoria micro-sociologica della violenza, analizza le dinamiche faccia a faccia che trasformano la tensione in aggressione. Secondo Collins, la violenza emerge solo in specifiche condizioni situazionali in cui le barriere emotive vengono superate e si innesca un contagio emotivo. Questo approccio integra l'intuizione di Simmel, mostrando come i

meccanismi micro-interattivi possano determinare l'esito violento di un conflitto. A livello macrosociale, Johan Galtung (1969) amplia la prospettiva introducendo il concetto di 'violenza strutturale', cioè quella incorporata nelle istituzioni e nei sistemi sociali che producono disuguaglianze e privazioni. Molti comportamenti aggressivi giovanili possono essere letti come risposte disfunzionali a tali forme di violenza invisibile. Come evidenzia Dilts (2012), la violenza strutturale genera frustrazione e alienazione, alimentando la probabilità di conflitti e devianza.

Le ricerche empiriche contemporanee confermano la necessità di una lettura multilivello. Walsh et al. (2023) mostrano che la violenza giovanile è il risultato dell'interazione di fattori individuali, relazionali, comunitari e strutturali. Allo stesso modo, il rapporto del Youth Endowment Fund (2022) evidenzia come le disuguaglianze sociali e la mancanza di opportunità siano elementi chiave nell'aumento dei comportamenti violenti tra i giovani. Meta-analisi recenti (Jahnke et al., 2023) confermano inoltre che l'esposizione alla violenza, diretta o mediatica, produce effetti differenziati in base alla resilienza individuale e al supporto sociale disponibile.

La visione di Simmel sulla società è intrinsecamente dialettica. Egli riconosce la coesistenza di forze centripete, che portano all'integrazione e alla coesione, e centrifughe che generano differenziazione e potenziale disintegrazione. La violenza e l'aggressività possono essere lette all'interno di questa dialettica.

Da un lato, la violenza può essere una forza disintegrante, che rompe i legami sociali esistenti e crea distanza tra gli individui. Tuttavia, Simmel non si ferma a questa superficie. Egli suggerisce che anche la disarmonia e la contesa possono, paradossalmente, portare a nuove forme di unità o al rafforzamento di legami preesistenti. Ad esempio, la minaccia esterna o il conflitto con un altro gruppo possono rafforzare la solidarietà interna di un gruppo, portando a una maggiore coesione sociale. Questo concetto, spesso espresso con l'apoforisma "l'inimicizia comune unisce più facilmente dell'amicizia", sottolinea come l'aggressività e la violenza, pur essendo distruttive a livello individuale, possano avere funzioni latenti di integrazione a livello collettivo.

Inoltre, Simmel analizza come la violenza possa essere una reazione alla frustrazione di desideri o al blocco di aspirazioni. Quando gli individui si sentono limitati o impediti nelle loro espressioni, l'aggressività può emergere come una valvola di sfogo o come un tentativo di ripristinare un equilibrio percepito come violato.

Egli ci invita a superare una comprensione semplicistica di questi fenomeni come mere devianze, per riconoscerli come elementi complessi delle dinamiche sociali. Il conflitto, per Simmel, non è solo una rottura, ma una forma di socializzazione che può svolgere funzioni inaspettate di integrazione e ridefinizione dei confini sociali.

L'aggressività, in quanto disposizione o comportamento, è un aspetto intrinseco delle interazioni umane, che può emergere da tensioni, rotture di fiducia, o come reazione a limitazioni percepite.

La sua opera ci offre una lente attraverso cui analizzare la violenza non solo come un atto isolato, ma come un'espressione di relazioni, tensioni e dialettiche sociali. Sebbene non abbia fornito soluzioni prescrittive per la prevenzione della violenza, la sua analisi ci aiuta a comprendere le sue radici profonde nelle strutture e nelle dinamiche delle interazioni umane, aprendo la strada a una comprensione sociologica più ricca e sfumata.

4. Prevenzione della violenza e importanza dell'educazione emotiva

Comprendere le radici sociologiche della violenza rappresenta il primo passo per sviluppare strategie di prevenzione efficaci. Riprendendo le riflessioni di Simmel sulla funzione relazionale del conflitto, la prevenzione deve essere concepita come un processo multilivello che coinvolge politiche sociali, pratiche educative e interventi psicosociali. In questa prospettiva, la riduzione delle disuguaglianze, la promozione dell'inclusione e l'offerta di opportunità formative diventano elementi essenziali per contenere l'aggressività sociale (Bauman, 2000; Galtung, 1969).

Tra gli strumenti più efficaci, l'educazione emotiva si configura come un dispositivo pedagogico e sociale di grande impatto (Goleman, 1995; Mayer & Salovey, 1990). Essa mira a sviluppare la capacità di riconoscere, comprendere e gestire le proprie emozioni e quelle altrui, promuovendo la regolazione affettiva e relazionale come base per una convivenza pacifica. Secondo Nussbaum (2018), l'educazione delle emozioni è parte integrante dello sviluppo della cittadinanza democratica, poiché favorisce empatia, rispetto e responsabilità verso l'altro.

L'educazione emotiva, concettualmente collegata al costrutto di intelligenza emotiva, non implica la soppressione delle emozioni, ma il loro orientamento consapevole e costruttivo (Bisquerra, 2003). Le sue dimensioni principali comprendono: consapevolezza di sé, autoregolazione emotiva, empatia, competenze sociali e relazionali, e responsabilità sociale ed etica emotiva (CASEL, 2023).

Le evidenze empiriche dimostrano che l'educazione emotiva riduce in modo significativo i comportamenti aggressivi, potenziando la resilienza e l'autoefficacia sociale (Schonert-Reichl, 2019; Durlak et al., 2011). L'insegnamento precoce di strategie di regolazione emotiva come la negoziazione verbale, la respirazione consapevole o il gioco cooperativo aiuta bambini e adolescenti a gestire la frustrazione e prevenire comportamenti violenti.

L'empatia, in particolare, emerge come fattore protettivo chiave: comprendere le emozioni altrui riduce la propensione alla sopraffazione e alla disumanizzazione del prossimo (Eisenberg et al., 2021). Inoltre, la carenza di competenze sociali e comunicative rappresenta una delle principali cause di escalation conflittuale. L'educazione emotiva fornisce quindi strumenti per costruire relazioni basate sul rispetto reciproco, sulla cooperazione e sulla risoluzione pacifica dei conflitti (Bruner, 1996; Morin, 2020).

Dal punto di vista pedagogico, l'educazione emotiva agisce anche come fattore di prevenzione intergenerazionale della violenza. Comportamenti aggressivi e modelli relazionali disfunzionali tendono a riprodursi nel tempo; l'integrazione di programmi di intelligenza emotiva nelle scuole e nei contesti familiari permette di interrompere questi cicli, promuovendo modalità più mature e prosociali di gestione del conflitto (UNESCO, 2021). L'efficacia di tali programmi aumenta quando coinvolge famiglia, scuola e comunità in un approccio ecologico (Bronfenbrenner, 1979). La scuola rappresenta il contesto privilegiato per lo sviluppo delle competenze socio-emotive, sin dall'infanzia, attraverso curricula che includano consapevolezza di sé, empatia e risoluzione dei conflitti. La famiglia costituisce il primo ambiente di apprendimento emotivo: genitori consapevoli e affettivamente competenti favoriscono lo sviluppo di figli più empatici e resilienti (Denham et al., 2018). Le comunità possono sostenere l'educazione emotiva attraverso campagne di sensibilizzazione, spazi di ascolto e interventi di educazione non formale.

In sintesi, l'educazione emotiva rappresenta oggi un pilastro pedagogico e sociologico per la prevenzione della violenza. Investire nello sviluppo delle competenze emotive significa investire in una società più coesa, solidale e pacifica. Come afferma Morin (2020), 'educare all'umanità delle emozioni' è una delle sfide centrali per costruire il futuro del vivere insieme.

Bibliografia

- Biagioni, S., Fizzarotti, C., Molinaro, S. (a cura di). (2023) *Navigare il Futuro: dipendenze, comportamenti e stili di vita tra gli studenti italiani*. Cnr/Espad.
- Bandura, A. (1973). *Aggression: A social learning analysis*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. New York, NY: Free Press.
- Bisquerra, R. (2003). *Educación emocional y bienestar*. Barcelona: Praxis
- Bruner, J. (1996). *La cultura dell'educazione*. Milano: Feltrinelli.

- Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Collins, R. (2008). *Violence: A micro-sociological theory*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Dilts, A. (2012). *Revisiting Johan Galtung's concept of structural violence*. *Peace & Change*, 37(3), 387–405.
- Casel. (2023). *What is SEL? Collaborative for Academic, Social, and Emotional Learning*. <https://casel.org>
- Coser, L. A. (1956). *The functions of social conflict*. Glencoe, IL: Free Press.
- Criminalpol. (2024). *Rapporto sugli omicidi volontari in Italia*. Ministero dell'Interno.
- Decety, J., & Cowell, J. M. (2014). The complex relation between morality and empathy. *Trends in Cognitive Sciences*, 18(7), 337–339.
- Durkheim, É. (1897/2005). *Il suicidio*. Milano: Rizzoli.
- Eisenberg, N., Fabes, R. A., & Spinrad, T. L. (2001). Prosocial development. In N. Eisenberg (Ed.), *Handbook of child psychology* (Vol. 3, pp. 701–778). New York, NY: Wiley.
- Fromm, E. (1973). *The anatomy of human destructiveness*. New York, NY: Holt, Rinehart & Winston.
- Galtung, J. (1969). Violence, peace, and peace research. *Journal of Peace Research*, 6(3), 167–191.
- Gerbner, G., & Gross, L. (1976). Living with television: The violence profile. *Journal of Communication*, 26(2), 173–199.
- Goleman, D. (1995). *Emotional intelligence*. New York, NY: Bantam Books. ISTAT. (Periodico 2024). *Statistiche sulla criminalità in Italia*. (L'ISTAT pubblica regolarmente dati sulla criminalità, inclusa quella giovanile, che possono corroborare o approfondire il dato di Criminalpol).
- Mayer, J. D., & Salovey, P. (1997). What is emotional intelligence? In P. Salovey & D. Sluyter (Eds.), *Emotional development and emotional intelligence* (pp. 3–31). New York, NY: Basic Books.
- Morin, E. (2020). *La sfida della complessità nell'educazione*. Milano: Cortina.
- UNESCO. (2021). *Social and emotional learning for global citizenship education*. Paris: UNESCO.
- Jahnke, S., et al. (2023). A meta-analysis on the link between young people's exposure to violence and violent outcomes. *Developmental Review*.
- Merton, R. K. (1938). Social structure and anomie. *American Sociological Review*, 3(5), 672–682.
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. Oxford: Oxford University Press.
- Schonert-Reichl, K. A. (2019). *Social and emotional learning and teachers. The Future of Children*, 29(1), 137–155.

- Simmel, G. (1908/1995). *Sociologia. Indagini sulle forme della socializzazione*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Terre des Hommes / Direzione Centrale Polizia Criminale, rapporto “Indifesa 2024”: i dati sui reati a danno di minori in Italia (2023 reati, trend decennale).
- Walsh, C., et al. (2023). *Disrupting the cycle of youth violence: The role of social and community interventions*. BMC Public Health.
- World Health Organization (WHO). (2002). *World report on violence and health*. Geneva: WHO.
- Youth Endowment Fund. (2022). *Children, violence and vulnerability 2022*.